

getto di *outsourcing* che riguarderebbe funzioni *corporate*, che si sostanzierebbe nella collocazione di tale personale in contesti aziendali anche con l'eventuale partecipazione azionaria della stessa Alitalia. La riduzione del personale — che comunque rappresenta soltanto il 12 per cento del complessivo intervento di riduzione dei costi previsto dal piano — ha la doppia valenza di ridurre il costo complessivo e soprattutto di incrementare la flessibilità aziendale dal lato dei costi al variare dell'attività.

Tale scelta, non facile, è improcrastinabile e necessaria. Basta dare un'occhiata a ciò che è successo alle altre compagnie europee. In Olanda, la KLM ha annunciato un numero di esuberi pari a 4 mila e 500 unità su 32 mila dipendenti, di cui circa 3 mila già attuati. Nel Regno Unito, la British Airways ha già trattato oltre 13 mila esuberi su un totale di circa 53 mila dipendenti. La mancata realizzazione delle linee strategiche previste dal piano determina per Alitalia un progressivo e inostenibile deterioramento della propria situazione economica e finanziaria, con conseguenze che rischiano — queste sì — di mettere in pericolo tutti i posti occupazionali per un più ampio numero di dipendenti.

Per quanto concerne il riferimento ai sistemi di sostegno del reddito, il Governo è fortemente impegnato a consentire anche ai lavoratori del comparto aereo l'accesso a strumenti agevolativi o compensativi. Occorre premettere, tuttavia, che ogni eventuale azione di supporto finanziario deve essere verificata in termini di percorribilità in sede comunitaria per evitare l'attivazione di procedure di infrazione per aiuti di Stato, coinvolgere la pluralità dei vettori operanti sul territorio nazionale e risultare compatibile con i vincoli finanziari dello Stato. In ogni caso, il Governo già in passato ha ripetutamente assicurato, in qualità di azionista, il proprio sostegno alla società.

Si aggiunge, infine, che lo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri trasmesso a novembre dal Governo alle Commissioni parlamentari com-

petenti, alla luce dei contenuti ampi e assolutamente non vincolanti circa le modalità effettive di privatizzazione, appare uno strumento indispensabile per consentire l'individuazione e il perseguimento delle più opportune modalità operative. L'emanazione del decreto è inoltre necessaria per consentire ad Alitalia e al Governo di intraprendere, sia in Italia sia a livello internazionale, qualsiasi contatto finalizzato alla realizzazione di alleanze non limitate soltanto agli aspetti industriali, ma che coinvolgerebbero anche gli assetti societari.

PRESIDENTE. L'onorevole Duca ha facoltà di replicare.

EUGENIO DUCA. Signor Presidente, probabilmente il ministro Giovanardi non è il più indicato a rispondere, dal momento che non è al corrente delle dichiarazioni rese proprio dal ministro delle infrastrutture e dei trasporti, che ha parlato di cordate che si sono presentate al suo ministero e che, ad esempio, sui giornali di ieri ha farneticato di quattromila esuberi, a differenza di quanto il ministro Giovanardi ha oggi comunicato ufficialmente in Parlamento.

Veda, signor ministro, lei ha parlato della delicata situazione economica e finanziaria dell'Alitalia, ma io le chiedo perché il Governo, dopo essersi impegnato a dare 160 milioni di euro per il 2002, 160 milioni di euro per il 2003 e 60 milioni di euro per la copertura degli extra costi assicurativi conseguenti al disastro dell'11 settembre, non abbia ancora trasferito all'Alitalia i fondi che le doveva garantire, determinando proprio in questo modo l'insolvenza economica e finanziaria della società.

Lei ha detto che il Governo è impegnato sul fronte degli ammortizzatori sociali, ma guardate che l'ultima volta in cui avete respinto proposte emendative presentate in tal senso non solo dall'opposizione, ma anche da alcuni parlamentari di maggioranza, è stato in occasione della discussione del disegno di legge finanziaria per il 2004!

No, non ci siamo: non venite più neanche ad illustrare i piani che avete presentato alle Commissioni parlamentari competenti!

Sono ben due volte, infatti, che la IX Commissione sospende l'esame di tali piani, dal momento che il Governo ne diserta i lavori, perché non sa più che cosa dire!

Vogliamo sottolineare, con grande preoccupazione, che oggi ci troviamo di fronte ad un ulteriore rinvio di due o tre mesi, e la situazione peggiorerà ulteriormente; vi invitiamo pertanto a modificare le linee di quel piano, per costruire non una piccola Alitalia, ma un vettore globale.

Bisogna stringere alleanze ed intanto occorre farlo sul piano interno. E necessario, infatti, che l'Alitalia recuperi quote di mercato: non può restare al di sotto del 50 per cento, altrimenti non potrà concludere alcuna alleanza internazionale, perché non potrebbe condurre una trattativa alla pari con società come, ad esempio, Air France o KLM, oppure altri soggetti ai quali il Governo potrebbe rivolgere l'attenzione.

PRESIDENTE. Onorevole Duca, si avvii a concludere.

EUGENIO DUCA. Pertanto, vi invito a cambiare finalmente strada, occupandovi del settore del trasporto aereo e affrontando un problema che può comportare il declino per 20 mila lavoratori e le loro famiglie e per tutti coloro che lavorano nell'indotto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

(Carenze nei soccorsi agli automobilisti bloccati sulle autostrade per le recenti nevicate - n. 3-03130)

PRESIDENTE. L'onorevole Gibelli ha facoltà di illustrare l'interrogazione Cè n. 3-03130 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 6*), di cui è cofirmatario.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, signor ministro, le intense nevicate del 28 e 29 febbraio hanno provocato la paralisi delle autostrade del centro-nord. Anziché aiutare gli automobilisti, si sono invece susseguite una serie di polemiche sulle responsabilità, che non hanno contribuito a fare chiarezza e a rasserenare una situazione già critica nelle condizioni in cui si era manifestata.

Di fronte ai disagi dei cittadini, come dicevo, abbiamo assistito al « balletto » delle competenze e delle responsabilità. Chiediamo pertanto di sapere quali iniziative si intendano adottare al fine di individuare i soggetti cui sono imputabili le responsabilità di quanto è accaduto nello scorso *weekend*.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Onorevole Gibelli, sarò molto franco: sono stato uno degli automobilisti bloccati per sei ore a Bologna, sabato scorso, da una nevicata che in 8 ore ha fatto cadere 52 centimetri...

PRESIDENTE. Allora, si tratta di un'ipotesi di conflitto di interessi...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, ma di conoscenza diretta del fenomeno sì (*Applausi del deputato Gibelli*)!

Sono caduti 52 centimetri di neve in 8 ore, quando la Protezione civile ne prevedeva 10: si è trattato di un evento eccezionale, il più forte negli ultimi 150 anni. Io mi sono trovato in una situazione nella quale erano in funzione - perché così è stato - 230 mezzi spazzaneve sull'autostrada che va da Firenze a Parma, mentre 40 erano in funzione sull'autostrada per il Brennero per 22 chilometri; e c'erano 55 pattuglie della polizia stradale in quel tratto.

La gente dice di non aver visto le pattuglie della stradale, ma non le ho viste neanche io, perché, quando si è in coda per

12 chilometri e non si scorre, è evidente che non si vedono! Anch'io avevo una macchina con il lampeggiatore, ma ero bloccato lì; c'erano 55 pattuglie della polizia stradale, ma evidentemente erano bloccate a loro volta! Cinquantacinque camion si sono messi di traverso, ed ogni volta che un camion o una autovettura si mette di traverso, bisogna rilevarla.

Le strade della viabilità ordinaria presentavano le stesse difficoltà. Perché gli autogrill sono andati in crisi? Perché non si è riusciti, attraverso le strade ordinarie, a sostituire i dipendenti degli autogrill ed a portare a questi beni di consumo da distribuire!

A questo punto, si potrebbe polemizzare con i singoli comuni, con le province e con le regioni, ma io non giocherò a scaricabarile. Obiettivamente, anche quando capitavo dietro un automezzo spazzaneve, mi accorgevo che, un secondo dopo il suo passaggio, si formavano altri dieci centimetri di neve e di ghiaccio. Quindi, anche lo spazzaneve non risolveva il problema; quando, poi, lo stesso automezzo si metteva di traverso sulla strada, come pure è capitato, la situazione addirittura si aggravava.

Allora, per dire qualcosa di positivo, da questo episodio dobbiamo trarre alcuni insegnamenti per il futuro: in situazioni siffatte, se si può, non bisogna mettersi in viaggio, non bisogna mettersi sulle strade in macchina. Se lo si deve comunque fare, bisogna attrezzarsi anche con coperte e con viveri, per non essere sorpresi da situazioni nelle quali è difficile anche essere soccorsi. Inoltre, non basta disporre delle catene, ma bisogna anche saperle montare! Ho visto tantissimi con le catene in mano che non erano in grado di montarle e che, quindi, erano in una situazione di grave imbarazzo; e non sempre c'era un agente di polizia che poteva prestare assistenza.

Poi, sicuramente non ha funzionato Isoradio: in una situazione in cui si erano verificate emergenze non risolvibili, Isoradio non ha funzionato, non ha dato un'informazione tempestiva. La struttura Isoradio, che dipende dalla RAI, va assolu-

tamente rivista allo scopo di mettere in grado la RAI e la società Autostrade di dare quelle informazioni continue e tempestive che, invece, sono mancate. Se la gente, sia pure bloccata dalla neve, avesse ricevuto un flusso continuo di informazioni, almeno si sarebbe resa conto dei motivi per i quali si trovava in quella incresciosa situazione.

C'è anche una proposta, che il Governo vede con favore: quella di imporre l'obbligo delle catene e di prevedere una penalizzazione a punti per chi ne è sprovvisto: infatti, se anche uno solo insiste nel voler proseguire senza catene e, per questo, finisce di traverso sulla strada ...

PRESIDENTE. Signor ministro...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...possono rimanere bloccati per ore ed ore migliaia di automobilisti.

Credo che quella da me esposta sia una rappresentazione realistica di quanto è accaduto. Situazioni di questo tipo vanno risolte con il concorso di tutti e, come ha giustamente affermato l'interrogante, senza fare processi e senza fare a scaricabarile.

PRESIDENTE. L'onorevole Gibelli ha facoltà di replicare.

ANDREA GIBELLI. Ringrazio il ministro per le dettagliate informazioni che ci ha potuto fornire in considerazione anche del fatto che è rimasto coinvolto personalmente nella vicenda.

Lo spirito dell'interrogazione era quello di sottoporre la questione all'attenzione del Parlamento, evitando i toni adoperati dagli organi di stampa, perché questo paese non si può permettere di giocare a scaricabarile. Le difficoltà che possono derivare da un evento eccezionale sono note a tutti. È evidente però che, quando situazioni simili a quella da noi vissuta pochi giorni fa si verificano a nord delle Alpi, i procedimenti adottati rientrano in un contesto più o meno controllabile;

invece, la situazione che si è verificata il 28 e il 29 febbraio è stata assolutamente incontrollabile.

Ebbene, in tali frangenti, anche le misure minime, come il fatto di ricevere un'informazione preventiva, vengono apprezzate dall'utenza. È anche questo il nodo! La ringrazio, signor ministro, per aver sottolineato un aspetto che potrebbe sembrare banale, ma che non lo è affatto. Quindi, si rende necessario intervenire. Vi sono aspetti che apparentemente sembrano banali, ma che, al contrario, sono importanti proprio sotto il profilo della sicurezza. Tale è l'informazione corretta. Tutti gli utenti si rendono conto che con 52 centimetri di neve si può fare poco!

Da un lato, è mancata un'informazione sia pure minima; dall'altro, si è voluto approfittare della situazione per sollevare altri problemi, per fare a scaricabarile e per dedicarsi al rimpallo di responsabilità. Tutto ciò non fa bene al paese, ma crea soltanto sfiducia nell'utenza e non rende apprezzabili gli sforzi e gli investimenti che questo Governo sta facendo in materia di infrastrutture.

Si è verificata una situazione di caos che andava affrontata nei termini che sono stati esposti. Occorrevano informazione e coerenza rispetto alle responsabilità: non si può continuare con il sistema dei continui rimpalli di responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*)!

**(Istituzione di un'authority sul carovita
- n. 3-03131)**

PRESIDENTE. L'onorevole Rizzo ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 3-03131 (*vedi l'allegato A - Interrogazioni a risposta immediata sezione 6*).

MARCO RIZZO. Signor Presidente, signori ministri, le ultime rilevazioni ISTAT denunciano che, nel nostro paese, vi è stato un pesante aumento dei prezzi al consumo che ha sostanzialmente eroso il potere di acquisto dei consumatori. Probabilmente, in questo caso, anche senza le

rilevazioni ISTAT, i cittadini avevano già capito che i prezzi sono aumentati, e di molto.

In nessun paese europeo, però, l'ingresso della nuova valuta ha comportato questo vertiginoso aumento dei prezzi cui si è accompagnata la stagnazione dell'economia. Merito della politica attenta di quei Governi che hanno adottato misure di controllo adeguate prima che le speculazioni potessero verificarsi.

Credo che il Governo italiano abbia colpevolmente sottovalutato le conseguenze legate all'introduzione dell'euro, non essendo intervenuto nella fase iniziale con misure di carattere politico ed amministrativo per frenare la crescita dei prezzi. Inoltre, la maggioranza, ad oggi, non ha ritenuto opportuno istituire una commissione parlamentare di inchiesta sul carovita. Le forze dell'opposizione l'hanno chiesta.

Vorremmo sapere se, a fronte del colpevole atteggiamento (noi lo riteniamo colpevole ed omissivo, fino ad oggi) tenuto dal Governo sul versante del controllo dei prezzi, non ritenga almeno improrogabile l'istituzione di una *authority* che indaghi sulle responsabilità ed individui le colpe rispetto a tali aumenti.

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, la crescita congiunturale dell'inflazione a febbraio - che dovrebbe attestarsi sullo 0,3 per cento, rispetto allo 0,2 per cento del gennaio 2003, con una variazione tendenziale del 2,3 per cento, in risalita rispetto al 2,2 per cento di gennaio - è riconducibile essenzialmente a cause congiunturali.

Sul mese di febbraio hanno inciso, infatti, le pressioni provenienti dal comparto degli alimentari (a causa di fattori climatici) e dei prodotti petroliferi in parte compensati dalla rivalutazione dell'euro, nonché la rilevazione periodica sui prezzi dei mobili e dei servizi per la casa.

In prospettiva, il ridimensionamento dell'inflazione è previsto consolidarsi nel 2004. Dopo il rialzo del tasso tendenziale al 2,3 per cento nel mese di febbraio, nei mesi successivi la crescita dei prezzi dovrebbe rallentare intorno al 2,2 per cento fino ai mesi estivi, per attestarsi, a fine anno, ad un livello prossimo al 2 per cento, con una variazione in media d'anno del 2,2 per cento.

Di fronte all'aumento dei prezzi che si è registrato in coincidenza con l'introduzione dell'euro appare, tuttavia, anacronistica la proposta di costituire una *authority* governativa che ne indaghi le cause. In un'economia di mercato l'istituzione di un organismo di controllo dei prezzi appare poco praticabile, soprattutto in considerazione del fatto che già esistono in Italia autorità indipendenti che hanno il compito di definire le tariffe e garantire il corretto funzionamento del mercato in beni e servizi essenziali come energia e telecomunicazioni (quelli sottoposti alle *authority*).

Va, inoltre, sottolineato come il differenziale di prezzo evidenziato in Italia rispetto agli altri paesi dell'Unione abbia cause diverse. Per alcuni beni in particolare questo è legato alla scarsa concorrenza che ancora caratterizza alcuni servizi privati e che impedisce la discesa dei prezzi.

In considerazione di ciò sarebbe auspicabile rafforzare gli strumenti di controllo e sanzione a disposizione dell'Autorità antitrust affinché siano ristabilite condizioni di offerta concorrenziale in mercati che offrono servizi essenziali ai cittadini.

Per quanto concerne l'aumento dei prezzi, esistono misure specifiche previste dall'articolo 23 del decreto legislativo 30 settembre 2003, n. 269, tendenti in due direzioni: da un lato, l'avvio di un'attività di controllo della Guardia di finanza (già in essere), volta a rilevare i prezzi al consumo nei settori dove si sono manifestati abnormi aumenti; dall'altro, il finanziamento e l'incentivazione delle iniziative di comuni e camere di commercio per promuovere l'offerta a prezzi convenienti di prodotti di generale e largo consumo. Ma l'onorevole Rizzo, nell'interrogazione,

contesta la possibilità da parte della Guardia di finanza di intervenire, perché, a suo avviso, c'è la polizia annonaria e perché tutto questo compete ai comuni. Se fosse così, non si capirebbe perché interpellare il Governo. In realtà, il Governo vuole intervenire, non si accontenta della polizia annonaria e la Guardia di finanza, sulla base dei dati comunicati dal Ministero delle attività produttive, ha avviato, nei settori del commercio al dettaglio di frutta, verdura, pesce, ristorazione, bar e gelaterie una capillare azione di monitoraggio dei prezzi al consumo dei prodotti più significativi.

Sono stati effettuati 14.981 interventi nel corso dei quali sono state contestate violazioni alla normativa concernente la pubblicità dei prezzi.

Naturalmente, la Guardia di finanza lavora per rilevare questi fenomeni, in collaborazione con le associazioni di categoria con un duplice intendimento: quello di ampliare e verificare gli studi di settore dove ci sono stati aumenti ingiustificati e quello di intervenire anche sui casi specifici dove vi sono state situazioni di aumento ingiustificato dei prezzi.

PRESIDENTE. L'onorevole Rizzo, al quale ricordo che ha due minuti di tempo a sua disposizione, ha facoltà di replicare.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, io credo che i dati e i fatti siano davanti agli occhi di tutti: quello che costava mille lire prima dell'introduzione dell'euro — parlo di generi di consumo normali — oggi costa un euro. E sappiamo benissimo che nella borsa della spesa dei cittadini comuni questi dati pesano molto di più del 2,5 — 3 per cento di inflazione annua che si registra in Italia; un'inflazione che — vorrei ricordarlo — è perlomeno doppia, se non tripla, rispetto a quella degli altri paesi europei, tipo la Francia e la Germania.

La vicenda congiunturale viene spesso citata dal Governo, che afferma che la situazione è quella che è ed è per questo, quindi, che anche qui in Italia le cose vanno male. Le cose vanno male congiun-

turalmente, ma, quando ciò accade, in Italia vanno peggio. Ed è di questo che noi attribuiamo la responsabilità al Governo.

Non avete voluto costituire, come maggioranza parlamentare, una commissione di inchiesta sull'aumento dei prezzi; vi chiediamo almeno di costituire una *authority* per controllare i prezzi, che altrimenti saranno totalmente preda delle speculazioni. Ma ho l'impressione che poi questa sia la caratteristica dell'azione del vostro Governo. Non è che voi non fate nulla; sbaglieremmo se dicessimo che il Governo non fa nulla: il Governo fa tante cose, ma le fa in maniera poco incisiva; diremmo, se volessimo citare lo spagnolo, che le fa da « *chapuzero* », cioè da apprendista di tutto e maestro di niente. Questo ha un costo che pagano gli italiani, purtroppo.

**(Asserito impegno in campagna elettorale di un'associazione di carabinieri
— n. 3-03132)**

PRESIDENTE. L'onorevole Cossiga ha facoltà di illustrare la sua interrogazione (vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 8).

GIUSEPPE COSSIGA. Signor Presidente, nei giorni scorsi alcuni esponenti di una forse nuova formazione politica hanno rumorosamente comunicato sui giornali di aver ottenuto l'appoggio di una sedicente associazione di carabinieri per la prossima campagna elettorale. Lo scopo di questa interrogazione non è chiaramente di sindacare sulla libertà dei cittadini militari di avere delle opinioni o di operare in politica, libertà che è garantita dalla Costituzione e disciplinata dalla legge, ma di verificare se non si tratti di un improprio uso dell'immagine di una istituzione di garanzia e sicurezza come quella dei carabinieri.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, onorevole Martino, ha facoltà di rispondere.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, l'associazione dei carabinieri citata nell'articolo apparso sul quotidiano *la Repubblica* del 24 febbraio 2004 non esiste. È pertanto priva di fondamento la notizia di un suo sostegno ad un gruppo politico nella prossima campagna elettorale. Si tratta di una sigla di una associazione la cui costituzione non è mai stata autorizzata dal Ministero della difesa, come previsto dalla legge di principio sulla disciplina militare. Dunque, non è mai stata legittimata né ha mai rappresentato il pensiero e i sentimenti dei carabinieri in servizio o in congedo, eccezion fatta forse per una minoranza trascurabile di coloro che vi avevano aderito. In conseguenza della mancata autorizzazione, il maresciallo Pallotta ha avviato un nutrito contenzioso con l'amministrazione e ha di fatto costituito l'associazione, che ha iniziato la sua attività nel giugno 1998, beneficiando della sospensione del giudizio pendente innanzi al Consiglio di Stato, in attesa della pronuncia della Corte costituzionale sulla questione di legittimità sollevata dallo stesso Consiglio di Stato.

Nel maggio del 2000, dopo il mancato accoglimento del ricorso, il maresciallo Pallotta comunicava la sospensione di tutta l'attività di Unarma, accordando agli iscritti la facoltà di trasformare le quote associative in abbonamenti alla rivista *Il giornale dei carabinieri*, pubblicazione fondata dallo stesso maresciallo e non riconducibile all'Arma dei carabinieri.

Sulle modalità di raccolta degli abbonamenti a *Il giornale dei carabinieri* attraverso l'uso indebito del nome dell'Arma è in atto un procedimento penale presso la procura della Repubblica di Verona.

In conclusione, nel precisare che il maresciallo Pallotta ha notificato all'amministrazione di aver fornito la propria disponibilità a candidarsi alle prossime elezioni europee nella lista « Italia dei Valori », si puntualizza che egli, nella sua attuale posizione di militare dell'Arma in servizio, non rappresenta alcuna associazione di carabinieri.

Allo stesso modo, è da escludere l'esistenza di associazioni tra militari del-

l'Arma che sostengano gruppi politici in vista delle prossime consultazioni elettorali. Tali iniziative risulterebbero in contrasto con la legge di principio sulla disciplina militare.

PRESIDENTE. L'onorevole Cossiga ha facoltà di replicare.

GIUSEPPE COSSIGA. Signor Presidente, ringrazio il ministro per i chiarimenti che ci ha fornito e ricordo, innanzitutto a me stesso, che già nel recente passato — ma, purtroppo, anche adesso — un utilizzo distorto da parte di singoli o, a volte, anche di minoranze organizzate della propria posizione istituzionale ha fatto del male a questo paese.

Mi auguro che persone che hanno deciso di servire in divisa e in armi il paese per tutelare la sicurezza dei cittadini non si facciano attrarre dalle sirene di chi è stato buio protagonista di questo recente passato e che si occupino, invece, di garantire che venga tutelata la apoliticità di una istituzione di sicurezza qual è l'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15,55, è ripresa alle 16,10.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Delfino e Pecorella sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono novanta, come risulta

dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 2700 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero (Approvato dal Senato) (4725).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero.

(Esame di una questione pregiudiziale — A.C. 4725)

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata, a norma dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, la questione pregiudiziale Violante ed altri n.1 (*vedi l'allegato A — A.C. 4725 sezione 1*).

A norma dei commi 3 e 4 dell'articolo 40 e del comma 3 dell'articolo 96-bis del regolamento, sulla questione pregiudiziale avrà luogo un'unica discussione nella quale potrà intervenire, oltre ad uno dei proponenti per l'illustrazione, un deputato per ciascuno degli altri gruppi.

L'onorevole Violante ha facoltà di illustrare la sua questione pregiudiziale n. 1.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti noi che siamo presenti in quest'aula oggi abbiamo la consapevolezza della drammaticità della

situazione irachena, dopo le due stragi di ieri che, in Pakistan ed in Iraq, hanno registrato complessivamente più di 200 morti. Queste vicende, che riportano alla nostra mente la tragedia di Nassiriya, devono imporci un dibattito consapevole ed all'altezza dei problemi che sono davanti a noi.

Recentemente i Presidenti delle Camere hanno richiamato tutti i parlamentari al massimo di unità possibile sulle questioni che oggi affrontiamo. Noi le siamo grati per avere esposto questa sua posizione. Tuttavia, per questa ragione, formulo una prima domanda al Governo ed ai colleghi della maggioranza: il decreto-legge che è al nostro esame proroga il mandato per nove missioni.

Signor presidente, se fosse possibile...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, chi non è interessato, soprattutto al banco del Governo...

LUCIANO VIOLANTE. Il decreto-legge al nostro esame, come ho detto, proroga quindi il mandato per nove missioni. La quasi unanimità di questa Camera condivide otto di quelle missioni ed è pronto a fornire per esse il proprio convinto sostegno. Non è condivisa la missione in Iraq che ha caratteristiche tecniche, connotati politici e collocazione internazionale del tutto distinti.

Il Governo, pur essendo al corrente del giudizio critico di questa opposizione sulla missione irachena e sul suo consenso su tutte le altre, ha presentato un unico provvedimento per tutte le missioni. La stessa cosa fece a luglio scorso, ma poi convenne sulla fondatezza della proposta avanzata dall'opposizione ed il provvedimento fu diviso.

Oggi il Governo, smentendo se stesso, torna a proporre un unico decreto-legge che ci preoccupa non per ragioni contingenti, ma perché questa soluzione ci sembra sacrificare la possibilità di una visione condivisa di politica estera che riguarda ben otto missioni e circa seimila militari dislocati nelle più diverse regioni del mondo.

Questo sacrificio del prestigio, della credibilità internazionale del paese e dello stesso Governo sull'altare dello scontro con l'opposizione ci sembra un grave errore politico. Un abuso di aggressività nei confronti dell'opposizione che dimostrerebbe soltanto una preoccupante tendenza all'uso strumentale persino della politica estera per piccole questioni di politica interna.

Noi insisteremo senza incertezze per tutta la durata del dibattito parlamentare sulla utilità della divisione del provvedimento per il paese, per le sue forze armate e per lo stesso Governo. Insisteremo non per testardaggine, ma perché sappiamo che sui banchi del Governo, come su quelli della maggioranza, siedono uomini e donne che la pensano diversamente da noi su molte ed importanti cose; tuttavia, pensano anch'essi, come noi, che un Governo non può, per altri due anni e mezzo, trascinarsi di conflitto in conflitto, di lacerazione in lacerazione, soprattutto in un momento nel quale occorrerebbe un limpido, e non strumentale, confronto fra maggioranza ed opposizione sui grandi problemi economici e sociali del paese.

La crisi italiana, prima che economica, è una crisi morale e di fiducia determinata dalla sequenza di delusioni, scontri e conflitti senza costrutto aperti dal Governo e da suoi esponenti con settori grandi della società italiana, con le organizzazioni sindacali, con le grandi professioni del paese: medici, ricercatori, professori di università, dei licei e delle scuole, magistrati, persino la Chiesa cattolica.

Cambiare idea non sarebbe soccombere all'opposizione. Cambiare idea sarebbe un atto responsabile che, nell'attuale situazione di crisi, sarebbe utile al Governo ed apprezzato dal paese, prima che dall'opposizione. Diciamo subito che, se il Governo non muterà idea, noi non cadremo nel meschino trabocchetto del « sì » a tutte le missioni, compresa quella in Iraq, o del « no » a tutte le missioni, comprese le altre otto.

Quando il Governo di un grande paese come l'Italia rifiuta il metro dell'autorevolezza nel confronto con l'opposizione e

sceglie, invece, il millimetro della provocazione, l'opposizione responsabile lascia il Governo ai suoi piccoli calcoli, non partecipa al voto e parla al paese. È quello che stiamo facendo da tempo ed oggi — come è noto — la maggioranza degli italiani è con noi nel ritenere la guerra unilaterale ingiusta, sbagliata, foriera di nuovi odi, alimentatrice del terrorismo, come ha osservato ieri il candidato democratico alla Casa Bianca.

Oltre alla questione della divisione del decreto-legge abbiamo posto, come è stata posta e votata al Senato da tutta l'opposizione, la questione di costituzionalità con riferimento all'articolo 11 della Costituzione. Il tema fu affrontato ed esposto con proprietà dall'onorevole Rutelli nella seduta del 19 marzo scorso. Non ho nulla da aggiungere alle sue parole.

Nel frattempo, è intervenuta la risoluzione 1511 delle Nazioni Unite che aveva fatto sperare a tutti noi che, finalmente, vi fosse quella copertura ONU che avrebbe consentito un impiego delle nostre Forze armate più lineare e, se necessario, anche più rilevante. Tuttavia, così non è stato. Quella risoluzione, infatti, subordina la propria operatività a circostanze e condizioni che non si sono verificate, soprattutto per la crescente drammaticità delle condizioni della sicurezza, come risulta tanto dal rapporto del Segretario generale dell'ONU del 5 dicembre 2003, quanto dal rapporto del suo consulente speciale Brahimi, presentato dopo la missione svolta in Iraq nella prima metà di febbraio. In particolare, è drammatica la conclusione del rapporto di Kofi Annan laddove il Segretario generale si interroga se e quale ruolo debbano avere le Nazioni Unite in Iraq. Non è senza significato che né la Francia né la Germania abbiano ritenuto tale soluzione adeguata a dare una copertura ad una loro eventuale missione militare.

Per cogliere le differenze che intercorrono tra questa risoluzione ed un documento che dia copertura ad operazioni militari internazionali è sufficiente consultare il testo della risoluzione 1244 relativa al Kosovo, che assegnava in modo inequivoco

alle Nazioni Unite il compito di supervisionare l'attività e di curare il coordinamento della forza multilaterale di sicurezza.

Siamo contrari alla guerra in Iraq, che è nata da una grande menzogna internazionale e ha avuto più morti e più distruzioni dopo la dichiarata fine della guerra di quanti ne avesse avuti nella fase precedente. È aumentato l'odio, è aumentata la violenza, si è resa ancora più difficile la situazione in Medio Oriente. Nel mondo islamico — si tratta di più di un miliardo di persone — serpeggia un pericoloso spirito antioccidentale, antiebraico, anticristiano.

È stato eliminato un tiranno feroce, è vero, ma la cura, se oggi non cambia, rischia di distruggere il malato e noi non siamo esenti da responsabilità. Ha detto il generale Alberto Ficuciello, in una breve intervista a *Il Giornale* del febbraio scorso: non bisogna attribuire un cattivo mandato alle truppe in Iraq e non bisogna sbagliare una seconda volta; va trovato il modo di affidare un mandato corretto. Non c'è bisogno di commentare tali parole.

Il comandante generale dell'Arma dei carabinieri ha parlato al *Corriere della Sera*, a proposito della strage Nassiriya, di componente fortuita della tragedia e ha aggiunto: ho calcolato che in condizioni normali le vittime non sarebbero state più di due o tre. Noi che ci siamo inchinati davanti a quel sacrificio oggi sentiamo il dovere di chiedere pacatamente, ma con fermezza, a lei, ministro della difesa, una compiuta relazione del Governo che spieghi al paese ed al Parlamento come sia avvenuta quella tragedia, se l'errore del mandato di cui parla il generale Ficuciello abbia rapporto con l'eccidio, quale sia la componente fortuita di cui parla il generale Bellini che avrebbe ucciso la gran parte di quelle vittime.

La contrarietà a questa guerra non significa immediato ritiro. Il senso di responsabilità ci fa comprendere che non si fanno tornare a casa in pochi giorni 3 mila uomini da un teatro di guerra come quello iracheno ed un contesto geopolitico come l'attuale. Tuttavia, sappiamo che il 30 giugno dovrebbe esserci il passaggio di consegne dall'amministrazione Bremer al

governo provvisorio iracheno. Quello deve essere, a nostro avviso, il termine entro il quale o entra l'ONU o esce l'Italia.

Onorevoli colleghi, abbiamo presentato la questione pregiudiziale che attiene a profili di costituzionalità anche per proporre alla vostra attenzione il tema della guerra, che, per le attuali condizioni del mondo, rischia di essere una presenza costante all'orizzonte dei Governi dei grandi paesi. Pensiamo che possa essere utile, anche nel corso del dibattito dei prossimi giorni, discutere della posizione del nostro paese — con la sua Costituzione repubblicana, con la sua tradizione di pace — rispetto al rischio crescente delle guerre. Vorremmo una discussione su questo punto, idonea a vincolare anche noi quando torneremo al Governo.

Non possiamo tornare al diritto alla guerra degli Stati nazionali, proprio della cultura politica che ha portato alla prima e alla seconda guerra mondiale. Non possiamo assistere impotenti ad un processo di deconstituzionalizzazione dell'articolo 11, per acquiescenza, per convenienza o per eccesso di rissosità. Ciò che oggi viene chiamata guerra, nei nostri dibattiti del mondo occidentale è uno scontro totalmente asimmetrico tra soggetti del tutto incommensurabili. Uno di questi soggetti, che in genere sta da questa parte del mondo, dispone di armi e tecnologie che rivelano una superiorità schiacciante rispetto all'altro soggetto. Quindi, la guerra non sembra una guerra, ma somiglia ad una marcia; poi, la vera guerra arriva dopo: diventa guerriglia, terrorismo, tragici attentati suicidi.

Ma pensiamo davvero, colleghi, — lo dico guardando al futuro e non al presente — che sia possibile conquistare la pace attraverso la guerra, quando taluni dei destinatari di quella guerra sono disposti a suicidarsi pur di colpire chi usa quella forza schiacciante e pur di sottrarsi all'ordine che il più forte vorrebbe imporgli? La guerra del Novecento tra eserciti pari non esiste più e ciò è una fortuna, perché oggi la capacità distruttiva di tale guerra sarebbe davvero globale. Tuttavia, le nuove guerre asimmetriche non sono

guerre minori solo perché prive di quell'immagine di scontro fra uguali, propria del passato. Le morti, le distruzioni, i rischi sono, anzi, maggiori. Ad esempio, riguardano i civili assai più di ieri.

Credo che una classe politica dirigente, nel momento in cui si appresta a discutere di una guerra nella quale il proprio paese si è lasciato coinvolgere — a mio avviso dissennatamente —, non possa nascondere a se stessa quali sono i grandi temi del futuro che questa guerra pone alle sue intelligenze, alle sue coscienze e alle sue responsabilità. Vi ringrazio (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il contesto politico e giuridico nel quale si svolge la missione in Iraq è oggi radicalmente diverso da quello di qualche mese fa. Anche la situazione sul terreno è ben differente, perché in Iraq è in corso uno sforzo di normalizzazione e di costruzione della democrazia, al quale i nostri militari partecipano attivamente. Le mutate condizioni, sia di fatto sia di diritto, imporrebbero a tutti una lettura differente dei fatti e delle scelte effettuate, rispetto alle quali si è svolto in precedenza il confronto politico. Queste mutate condizioni si riflettono direttamente sia sulla ribadita legittimità costituzionale del provvedimento d'urgenza all'esame dell'Assemblea, sia sull'asserita eterogeneità delle disposizioni da esso complessivamente recate.

Quanto alle condizioni relative all'articolo 11 della Costituzione, l'approvazione della risoluzione 1511 del Consiglio di sicurezza dell'ONU ha fornito ulteriore legittimità ad un intervento, che, già nel momento in cui è stato deciso, non violava alcun principio della nostra Carta costituzionale. Tale risoluzione prevede, come essenziale, il mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq, per assicurare il

completamento del processo politico di rifondazione democratica di questo paese. Ugualmente, essa prevede che tale obiettivo è essenziale per permettere alle Nazioni Unite di attuare la risoluzione 1483. Si aggiunga che, come sempre, la risoluzione 1511 autorizza espressamente la forza multinazionale, sotto comando unificato, ad adottare tutti i provvedimenti necessari per contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq, anche al fine di garantire le condizioni necessarie all'attuazione della tabella di marcia e del programma, oltre che al fine di contribuire alla sicurezza della missione di assistenza delle Nazioni Unite. Inoltre, la risoluzione in questione esorta i paesi membri a dare il proprio contributo, anche con l'invio di forze militari alla forza multilaterale.

Le Nazioni Unite sono, dunque, pienamente coinvolte nella situazione, nelle vicende irachene a pieno diritto e per effetto di un inequivocabile indirizzo del Consiglio di sicurezza. A questa stregua, le discussioni sulla legittimità costituzionale dell'intervento italiano appaiono del tutto pretestuose e prive di fondamento. Al contrario, la missione « Antica Babilonia » risponde a quell'espressa esortazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a contribuire fattivamente alla forza multinazionale.

Sembrirebbe, d'altro canto, che la stessa vivace dialettica registratasi all'interno delle forze di opposizione manifesti un orientamento nettamente favorevole a questa lettura, l'unica, del resto, coerente con il dettato costituzionale e con la nostra vera responsabilità, in una situazione di estrema delicatezza.

Anche l'asserita infondata eterogeneità delle disposizioni del decreto-legge appare connessa ad una lettura non attuale della vicenda irachena. L'eterogeneità deriverebbe dalla diversa natura delle missioni previste dal decreto-legge. Si tratterebbe, dunque, di una sorta di eterogeneità sostanziale, parametrata ai diversi obiettivi di ciascuna di esse. In ultima analisi, si

vorrebbe sostenere che in Iraq non siamo in missione umanitaria: ciò, ancor prima che sbagliato, è inaccettabile.

La natura delle attività svolte dai nostri militari è dimostrata dai fatti: pacificazione, sicurezza, collaborazione con le autorità locali, restituzione della sovranità e della dignità al popolo iracheno, ripristino del patrimonio artistico e culturale e concorso al progetto costituzionale ed istituzionale del popolo e del paese iracheno.

Non riconoscere la natura eminentemente umanitaria di quanto, giorno dopo giorno, viene compiuto dai nostri militari in Iraq, significa strumentalizzare, per scopi di polemica interna (tutta interna all'opposizione), un lavoro immenso, di immenso spessore che merita ben altro riconoscimento; di questa strumentalizzazione credo che l'opposizione dovrà rispondere di fronte non solo al corpo elettorale italiano, ma anche alle responsabilità che la comunità internazionale si è assunta con la missione « Antica Babilonia ».

Se si vuole poi sostenere che la missione presenta profili di estremo rischio, allora, certo, si può concordare ed i fatti ce ne hanno dato, purtroppo, tragica conferma, ma ciò non deve essere confuso con il suo vero obiettivo. Anzi, la pericolosità è strettamente connessa allo sforzo di aiutare un progetto di pacificazione che escluda il rischio di una guerra civile, voluta da mandanti ed esecutori, noti ed estranei al popolo iracheno.

In conclusione, il convinto voto contrario sulla questione pregiudiziale presentata nasce non solo dalla convinzione che il dettato della legge fondamentale sia pienamente rispettato dal testo al nostro esame, ma, ancora di più, dalla convinzione secondo la quale è con iniziative di pace come quella di cui sono protagonisti i nostri militari (attraverso i nostri militari ed il nostro paese), che si invera sul serio lo spirito infuso alla Carta costituzionale dai costituenti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Deiana, alla quale ricordo che ha a disposizione cinque minuti. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, il ripudio della guerra è un principio costituzionale forte; è cioè un vero e proprio architrave dell'intero impianto della nostra legge fondamentale, in quanto costituisce il riferimento giuridico che informa la politica internazionale della Repubblica e la concezione della difesa.

La trasformazione dell'articolo 11 della Costituzione in una generica aspirazione etica o in una utopia pacificatrice, senza tempo né luogo, cioè in qualcosa di scisso dalle scelte politiche concrete dello Stato italiano, rappresenta il primo grave attentato alla Costituzione stessa.

Il decreto-legge in questione si pone all'interno di questa logica dissolutoria, dall'inizio alla fine. Voglio sottolineare con forza questo aspetto ormai caduto in disuso nel dibattito politico. L'articolo 11 della Costituzione non delinea un'aspirazione generica della coscienza pubblica, un « pannicello caldo », buono per chiunque, anche per coloro che, dichiarandosi fieramente per la pace (come si fa a dire che siamo per la guerra in un paese come l'Italia?), scelgono poi di fare la guerra, travestendola e camuffandola in mille modi (guerra per ristabilire l'ordine umanitario, di pacificazione contro il terrorismo e via seguitando).

L'articolo 11 della Costituzione, al contrario, configura un obbligo dello e per lo Stato, delimitandone i confini e limitandone il potere in uno dei punti che sono stati e continuano ad essere fondativi dell'esistenza e dell'esercizio del potere statale (gli Stati Uniti, insegnano): l'accesso all'uso della forza militare.

Vorrei essere molto chiara su tale punto e vorrei ci assumessimo nettamente le nostre responsabilità. Il mio invito è rivolto anche agli onorevoli Fassino e Rutelli, che hanno riempito la capitale di nobilissimi manifesti evocativi del costituzionale ripudio della guerra, dimenticandosi tuttavia che la Costituzione fissa principi giuridici e non nobili aspirazioni, stabilisce le regole, prescrive le procedure e non delinea le utopie di un mondo futuro; rappresenta il « qui » e « ora » della legalità repubblicana. L'unica scelta re-

sponsabile che, oggi, possiamo assumere — onorevole Violante — per essere contigui a questa legalità è quella di far rientrare i militari italiani nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

L'Italia, nella Costituzione, ripudia la guerra non genericamente — lo ripeto —, ma come strumento per dirimere le controversie internazionali, quando esse si pongano e di qualsiasi tipo esse siano.

Inoltre, la Costituzione stabilisce, senza ombra di dubbio, che tra la guerra e la pace, tra il tempo dell'una e quello dell'altra, esiste una cesura netta, una inequivocabile soluzione di continuità e che vi sono precisi soggetti istituzionali a ciò preposti. Infatti, l'articolo 78 della Carta costituzionale stabilisce che è il Parlamento a deliberare lo stato di guerra e a conferire al Governo i poteri necessari e che è il Presidente della Repubblica a dichiararla. Non è il Governo a chiedere avalli, come sta succedendo da troppo tempo, il più delle volte mistificando l'azione militare nell'ideologia del *peace keeping*.

In altre parole, l'uso della forza militare — se vogliamo stare alla Costituzione e allo Stato di diritto — non è un *optional* politico, variabile a seconda di ciò che accade sullo scacchiere delle alleanze, non è una variante possibile a disposizione dell'esecutivo e di una maggioranza che spesso delega le scelte al Governo come se si trattasse di una materia privata.

La guerra, sottratta a tutto ciò che nella nostra Costituzione la rende remota ed inapplicabile, non soltanto rappresenta una violazione della Costituzione stessa, ma apre la strada a quel più generale smottamento del senso e della logica del rapporto tra guerra e pace che sta portando i paesi occidentali ad una concezione premoderna dello stesso diritto bellico, secondo la quale il ricorso alla guerra è la norma ed è a disposizione dei Governi e delle alleanze. Insomma, qualcosa che sta trasformando i Governi occidentali in inediti signori della guerra, che agiscono contro gli aborriti signori della guerra dell'altra parte, senza più alcun riferi-

mento a leggi, diritto internazionale e Costituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nel dire « no » al ritiro dei militari italiani alle operazioni internazionali, vi è la dignità di un paese ferito; chiedere il ritiro sarebbe una disonorevole fuga il giorno dopo l'attacco. Sono queste alcune delle parole — che abbiamo molto apprezzato — pronunciate dal presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, Massimo D'Alema, durante un convegno congressuale il 15 novembre 2003.

Mi chiedo, allora, che senso abbia presentare una questione pregiudiziale. La nostra missione, come è noto a tutti, è nata dopo la fine del conflitto ed è una missione di pace. Il decreto-legge concerne 9 missioni, su 8 delle quali il centrosinistra ha espresso un giudizio ampiamente favorevole. Non è certo il Governo a sacrificare la buona volontà dell'opposizione e le parole che prima ho citato attesterebbero un voto quanto meno d'astensione su tutte le missioni da parte dell'opposizione.

La cornice multilaterale delle forze di pace è riconosciuta ed è autorizzata dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Qui non è in discussione il diritto alla guerra unilaterale; non stiamo discutendo di questo, ma delle nove missioni di pace dei nostri militari. Il nostro non è, nemmeno nel caso dell'Iraq, un paese in condizioni di guerra; tuttavia, la questione pregiudiziale in esame, se approvata, farebbe cadere tutte e nove le missioni di pace.

L'uso della politica estera e della missione in Iraq per la campagna elettorale mi sembra vada oltre ogni buonsenso e oltre ogni appello fatto dalle istituzioni nel corso di queste ultime settimane. Sarebbero forse, come ho sentito dire durante le scorse settimane, i morti di Nassiriya causati dal Governo Berlusconi? Su questo c'è bisogno di fare chiarezza; noi riteniamo,

così come ritiene il popolo italiano, che i morti di Nassiriya siano stati causati dagli attentati terroristici messi in atto da Al Qaeda e da Saddam Hussein, non da Silvio Berlusconi e dal Governo del nostro paese. Abbiamo il diritto e il dovere di mantenere i nostri militari all'estero nelle 9 missioni di pace non solo per la memoria comune, testimoniata dalle parole che ho citato prima, del sacrificio dei nostri militari morti, ma anche per confermare che il nostro è un paese che vuole pace, democrazia, benessere e libertà. E su tutto ciò si fonda la nostra Costituzione e il nostro impegno ai militari all'estero.

Dopo gli attentati, avvenuti ieri e oggi in Iraq, mi sono chiesto se il centrosinistra potesse cambiare idea su questa pregiudiziale e sulla missione in Iraq. Dispiace molto verificare che, invece, nemmeno davanti ad attentati fratricidi si consideri positivamente il sacrificio e l'azione che i militari italiani svolgono in quel teatro particolarmente difficile. Dispiace anche che una classe dirigente politica risponda negativamente all'appello che tutte le nostre istituzioni hanno rivolto su questo tema nel corso di questi giorni. Il nostro schieramento lo fece invece durante la scorsa legislatura, ma oggi ci troviamo di fronte ad una questione pregiudiziale e ad un centrosinistra che è profondamente diviso. Un centrosinistra che si è unito attorno al suo *leader*, Romano Prodi, e dimostra la propria unità uscendo dall'aula. In questo modo, però, non si fa grande onore al paese e a colui intorno al quale ci si è uniti. Capisco tutti i problemi che esistono tra astensione e voto contrario, ma l'uscita dall'aula in occasione del voto sulle missioni all'estero sarebbe la negazione stessa dell'alto impegno che sempre hanno dimostrato le forze politiche, di qualsiasi schieramento, nelle scelte di politica estera del nostro paese. Non c'è, quindi, bisogno di fare campagna elettorale su questo tema.

C'è anche oggi, purtroppo, la dimostrazione chiara a tutti cittadini che il centrosinistra è diviso; in questo senso, mai ci colga l'idea di immaginare una sua vittoria elettorale nel 2006. Per un grande paese

come il nostro sarebbe, infatti, drammatico vedere in futuro i banchi del Governo vuoti durante l'esame di questioni di politica estera riguardanti missioni che impegnano centinaia e migliaia di nostri uomini nel compito di portare la pace. Sarebbe, ripeto, un dramma vedere i banchi del Governo vuoti a causa del mancato raggiungimento di un'intesa sull'intervento pacifico dei nostri militari.

Voteremo contro la questione pregiudiziale in esame, anzi invitiamo i presentatori a ritirarla: essa infatti reca nocimento all'impegno del nostro paese in nove missioni militari di pace. Voteremo contro non solo per rispetto nei confronti dei nostri militari impegnati nelle missioni di pace e per sentimento di unità intorno alle vittime dello scorso novembre, ma anche perché riteniamo che il nostro paese abbia alcuni doveri ai quali sta adempiendo con grande dignità ed esperienza (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, tenterò di contenere il mio intervento nel tempo a mia disposizione, anche se è la prima volta che quest'ultimo viene segnalato all'oratore.

PRESIDENTE. Lei fa parte di una componente del gruppo misto, onorevole Rizzo.

MARCO RIZZO. Agli altri oratori non ha segnalato che il tempo a loro disposizione era di cinque minuti.

PRESIDENTE. L'ho segnalato.

MARCO RIZZO. Hanno parlato molto di più!

PRESIDENTE. No, hanno parlato cinque minuti e mezzo, ma anche con lei sarò indulgente: azzeriamo il computo.

MARCO RIZZO. Stiamo vivendo una guerra sbagliata, illegittima, basata sulla menzogna, i cui veri obiettivi si possono riassumere in poche parole: il petrolio, il controllo delle fonti petrolifere, la ridislocazione da parte degli Stati Uniti delle truppe in quello scacchiere specifico, nonché l'Europa, la cui unità è stata una vittima nascosta del conflitto.

Sono questi i reali obiettivi della guerra, cui ha partecipato purtroppo anche il nostro paese. Essi sono stati coperti con falsi obiettivi, quali le armi di distruzione di massa, che non sono state trovate perché non c'erano. Ciò è stato riconosciuto dagli stessi statunitensi: il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, ha parlato, a proposito delle armi di distruzione di massa, di pretesto burocratico; il segretario di Stato, Colin Powell, ha affermato che ad oggi la guerra non ci sarebbe stata.

I fatti, purtroppo, evidenziano che anche gli obiettivi nascosti che sono stati raggiunti non riescono a coprire la realtà: il terrorismo continua ed anzi cresce, purtroppo, di giorno in giorno, e l'unico miracolo politico che è stato realizzato è quello di aver spostato larga parte delle masse islamiche verso il radicalismo estremo.

Ritengo sia miope non accorgersi del fatto che una soluzione è possibile. Essa comporta, per quanto riguarda l'Italia, il ritiro immediato dei nostri soldati, quale condizione primaria affinché in Iraq intervenga l'ONU con forze militari che non abbiano partecipato né alla guerra né all'occupazione. Per favorire il conseguimento di tale obiettivo, occorre far sì che questo Governo ritiri i nostri soldati.

Per tale motivo, voteremo favorevolmente sulla questione pregiudiziale in esame. Tuttavia, non possiamo non vedere — mi rivolgo ai colleghi del centrosinistra — che il vero nodo politico e il vero « tumore » è costituito dalla guerra in Iraq (rinnovo l'auspicio che il Governo stralci le disposizioni relative alla missione in Iraq da quelle riguardanti le altre missioni), a fronte della quale le altre vicende sono « raffreddori », che vanno curati dopo. Ritengo pertanto che la non partecipazione

al voto costituisca un errore e un atto non responsabile nei confronti della popolazione italiana, la cui larghissima maggioranza vuole la pace e non la guerra (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, la questione pregiudiziale in esame è molto semplice e chiara: in essa si prende atto di un'elementare verità, ovvero che « il teatro iracheno, a differenza di altri, è caratterizzato da una vera e propria situazione di guerra ».

Se esiste una situazione di guerra, non si tratta di una missione umanitaria, ma di una missione militare di guerra.

È questo il motivo per cui esprimiamo un voto favorevole sulla questione pregiudiziale in esame. Richiamiamo altresì i nostri colleghi a considerare che se con essa sosteniamo coerentemente che è in corso una guerra, allora non possiamo parlare di missione umanitaria. Dobbiamo prendere atto, come emerge da vari dati, che l'opinione pubblica italiana, che considera con favore tali missioni quando queste sono veramente umanitarie, non a caso, per l'80 per cento, è contraria alla missione di guerra in Iraq e alla partecipazione italiana ad una guerra.

È questo il motivo per cui il nostro giudizio favorevole sulla questione pregiudiziale non può che portare ad un voto netto e chiaro: chiediamo un « no » chiaro a tutte le forze dell'opposizione ed anche ad amici e parlamentari del centrodestra, ai quali ogni tanto non farebbe male una crisi di coscienza sulla pace, specie considerando le centinaia di morti che ogni giorno si registrano in Iraq. Si deve prendere atto che soltanto una scossa allo *statu quo*, e quindi il ritiro dei militari italiani da quest'alleanza, può obbligare l'amministrazione Bush ad accettare un vero cambio di strategia. Non esprimere un « no » su questo decreto-legge significherebbe accettare lo *statu quo*.

Ma noi andremo oltre: come hanno previsto molti parlamentari pacifisti, verrà presentato un ordine del giorno che chiede apertamente il ritiro del nostro contingente militare di guerra da una guerra. Lascerneremo salve ovviamente le iniziative per i beni culturali, per il museo di Baghdad e le iniziative umanitarie nei confronti dei civili. Al riguardo, non vi sono problemi: quella è la vera azione umanitaria, il resto no!

Ovviamente, posto che non è sufficiente votare contro il decreto-legge, chiederemo, come fanno oggi alcune organizzazioni importanti del terzo settore, anche di votare a favore dell'ordine del giorno che chiede il ritiro del contingente militare come condizione per ottenere la svolta e come elemento di rottura di uno *statu quo* che tutte le opposizioni e gran parte dell'opinione pubblica ritengono insopportabile. Quindi, voteremo a favore della questione pregiudiziale e, coerentemente, voteremo contro il decreto-legge e a favore dell'ordine del giorno per il ritiro del contingente militare.

Invitiamo quindi tutte le opposizioni ad assumere lo stesso atteggiamento, mantenendo così un'unità fondamentale, necessaria se vogliamo governare con credibilità la politica estera del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Rivolgo un saluto agli alunni dell'Istituto tecnico « Pellati » di Nizza Monferrato, presenti in tribuna (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Cusumano, al quale ricordo che ha tre minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor presidente, onorevoli colleghi, noi del gruppo Misto-Alleanza Popolare-UDEUR, rispettiamo le posizioni dei gruppi politici con i quali condividiamo l'esperienza di centro-sinistra; ci sono però momenti come questo in cui le ragioni del paese superano anche la parzialità e l'interesse dei singoli partiti. Avremo modo di spiegare le ra-

gioni per le quali, a partire da oggi, esprimeremo la nostra astensione politica non uscendo dall'aula. Tanti motivi, non da ultimo la nostra tradizione politica, ci avrebbero consigliato di votare a favore della missione, ma solo lo spirito di coalizione ci induce ad esprimere una motivata e serena astensione.

Noi, che pure ci siamo espressi contro la guerra in Iraq, riteniamo che oggi la presenza e l'impegno umanitario dei nostri soldati in quell'area siano quasi un obbligo morale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Alleanza Popolare-UDEUR*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzi, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor presidente, colleghi, ministri e rappresentanti del Governo, la relazione tecnica annessa al provvedimento originariamente presentato al Senato, precisa che i militari italiani coinvolti a vario titolo nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, hanno oltrepassato le diecimila unità. Lo sforzo profuso dall'Italia è quindi notevole in termini di risorse sia umane sia finanziarie, investite non a fondo perduto. Il bilancio dei nostri interventi infatti è più che lusinghiero.

I Balcani sono stati per il momento sottratti alla logica della spirale della violenza. La guerra civile in Bosnia è terminata e la presenza militare occidentale si sta rivelando decisiva nel riportare la tormentata Repubblica verso le condizioni normali di vita. In Kosovo si è riusciti persino a ricondurre nelle loro case gli sfollati di etnia albanese, evitando al contempo la fuga degli appartenenti delle minoranze serbe. In Afghanistan vige adesso una Costituzione che sancisce il rispetto da parte di quel paese dei diritti dell'uomo e della donna. Nello stesso Iraq la transizione verso il pieno ristabilimento di un'autorità politica nazionale sta procedendo a ritmo serrato, anche con il contributo di alcuni tra gli Stati che si opposero a suo tempo alla guerra, e non

è un caso che la violenza terroristica si stia abbattendo adesso anche sulle strutture delle istituzioni nascenti. Si tratta dei poliziotti, dei militari iracheni, degli amministratori locali, degli uomini del clero sciita, che recentemente sono entrati nel mirino e stanno pagando in questi giorni un tributo di sangue non meno elevato di quello che è stato sofferto dalla coalizione internazionale, dagli Stati Uniti e persino dalla Croce rossa internazionale. Il Governo chiede adesso al Parlamento un voto che riguarda questo impegno nel suo complesso, da Kabul all'Albania, senza operare distinzioni che, a nostro avviso, non avrebbero più senso.

Sì, è vero, alcuni mesi orsono, la scorsa estate, la maggioranza accordò all'opposizione la separazione di due provvedimenti riguardanti l'autorizzazione all'avvio della missione nota come « Antica Babilonia » e la proroga di tutte le altre che erano in corso in Afghanistan, in Africa, in Palestina e nei Balcani. Questa scelta, che all'epoca era giustificata dal fatto che l'impegno in Iraq costituiva una novità rispetto al consenso sulle altre operazioni, permise ad una parte significativa del centrosinistra di circoscrivere il proprio voto contrario alla sola missione irachena. In cambio, il Governo acquisì il voto favorevole del centrosinistra alla proroga di tutti gli altri interventi, escluso quello, peraltro contestatissimo, che avveniva in Afghanistan nel contesto di *Enduring freedom*, che aveva la qualifica di missione di combattimento. Tuttavia, riproporre una scelta di questo tipo ci appare oggi privo di senso. Perché mai il Governo avrebbe dovuto presentare distinti decreti-legge e distinti provvedimenti di conversione, rafforzando nel Parlamento e nel paese l'impressione che la missione in Iraq sia intrinsecamente diversa da tutte le altre? Perché dovremmo farlo noi oggi alla Camera? Solo per permettere al centrosinistra di votare a favore di tutte le missioni, salvo l'Iraq? Non ci sembra una soluzione soddisfacente, non lo è neppure per lo stesso centrosinistra che la chiede, che la richiede, e che tornerebbe certamente a dividersi sullo specifico provvedimento che